

L'ora di religione Poletti scambia per «crociate» i liberi confronti

Qualche giorno fa, aprendo i lavori del Consiglio permanente dei vescovi, il cardinale Ugo Poletti ha rivolto dure accuse ai mezzi di comunicazione. Poletti ha parlato di una «crescente aggressione contro il magistero del Papa e dei vescovi»; di una «voluta e costante distorsione degli atti e delle espressioni di vita e di partecipazione della Chiesa, come, ad esempio, la campagna contro l'insegnamento della religione». Come si vede, non si tratta di cri-

tiche che chiunque è libero di rivolgere alla efficacia, alla serietà e alla professionalità di chi lavora nel mondo della informazione e dei media. Poletti formula accuse. Tanto è vero che parla di «aggressione». Denuncia qualcosa come un disegno, una strategia che sarebbe propria dei mezzi di comunicazione italiani.

L'autorevolezza dell'esponente della Chiesa (Poletti è presidente dei vescovi italiani) rende queste accuse ancor più gravi, se è possi-

bile. Fortunatamente, non le rende per questo plausibili. Il cardinale dovrebbe cortesemente e lealmente esibire le prove, gli indizi di una tale aggressione. In realtà, c'è un cenno a qualche fatto in proposito. Si allude ad una presunta «campagna contro l'insegnamento di religione». Se questo è il problema che sta a cuore all'autorevole esponente della gerarchia ecclesiastica, allora è bene chiarire i termini della questione. Ed è opportuno farlo adottando la strategia del confronto e della discussione razionale che si basa sul rispetto degli argomenti e delle meditate convinzioni altrui e non sulla pratica inquisitoria della denuncia di «aggressione». Che ne penserebbe il cardinale Poletti se lo accusassi di «aggressione» nei confronti delle mie credenze e opinioni non religiose? Io rispetto il cardinale e penso semplicemente che egli abbia una visione del mondo e un insieme di realtà ultime divergenti dalle mie. Tuttavia, il fatto che le sue convinzioni ultime sul significato della vita siano divergenti dalle mie non mi autorizza a ritenere che egli voglia aggredirmi, né, naturalmente, dà a me il singolare diritto di aggredirlo.

Non ho mai trovato qualcosa come una campagna contro l'insegnamento della religione nelle nostre scuole. Non vedo crociate in proposito sulla stampa o nei mezzi di comunicazione italiani. Quello che trovo è semplicemente una serie di argomenti, presenti nella discussione pubblica intelligente (la stupidità è, ahimè, inevitabile e il cardinale ne converrà con me), a favore o contro i modi e le opportunità, per i nostri giovani futuri concittadini, per esercitare il sacrosanto diritto di ciascuno a ricevere o non ricevere una adeguata educazione religiosa (cattolica). Poletti denuncia una «situazione anormale e lesiva della autentica libertà». Può darsi. Ma il punto è che la «autentica libertà» è semplicemente la libertà di scegliere fra alternative. La libertà di scegliere presuppone che siano disponibili le opportunità perché ciò che si sceglie sia qualcosa di significativo e non un puro nulla. L'alternativa non può essere tra un'ora di religione e «niente». Ma queste sono faccende che riguardano il ministro della Pubblica Istruzione e non hanno nulla a che vedere con il «magistero del Papa» che ciascuno di noi è tenuto a rispettare, ve-

nerandolo o discutendolo o criticandolo a seconda delle nostre legittime credenze. La pluralità e la tolleranza reciproca sono valori cruciali per una società democratica. E altrettanto lo sono il sacrosanto conflitto e il confronto tra interpretazioni e versioni divergenti dell'interesse pubblico. Ma l'interesse pubblico non tocca questioni di significato della vita. In una filosofia pubblica non può esservi un monopolio della definizione della vita buona. Vorrei suggerire una riflessione. Questo modo di parlare, che è coerente con i presupposti di valore della democrazia, non è fatto relativismo o scetticismo corrosivo: esso è piuttosto alimentato dal profondo rispetto per la fede e lealtà ultime di ciascuno di noi, per la precaria e difficile impresa in cui uomini e donne si impegnano per dare un senso ai loro destini individuali, ai loro piani di vita. Lo stesso rispetto, ripeto, è alla base di un'etica della discussione ed è piuttosto lontano e allergico al fondamentalismo del linguaggio delle «aggressioni».

Salvatore Veca

LETTERE ALL'UNITÀ

Il direttore risponde

La preoccupazione del «fuori gioco»

Cara Unità,

noto che troppo spesso il nostro giornale è portato a dar notizie di iniziative che il partito promuove solo se esse coinvolgono grossi centri. Credo che non sia giusto.

Circa l'indagine che viene fatta tramite un questionario per conoscere come si muove il Partito nella società e come vengono accolte le nostre proposte dalla cittadinanza, sono d'accordo; ma mi nasce un grosso dubbio. Innanzitutto si toglie alle Sezioni un ruolo importante, quasi che esse non rappresentino più la società o un pezzo di società; ma soprattutto mi chiedo che cosa ci stanno a fare gli apparati delle Federazioni, che cosa comunicano al centro, come vivono questi apparati la vita effettiva della società. Se oggi siamo costretti a fare un questionario, vuole dire che questo rapporto attuale tra le Federazioni lo viviamo in modo burocratico, privilegiando quello che esse ritengono giusto. In più non fanno presenti le varie iniziative che i compagni nelle Sezioni promuovono e portano avanti con sacrificio; e molte volte questi sacrifici sono riscattati dal rapporto positivo che varie Sezioni riescono a costruire con i cittadini.

Sembra a me, inoltre, che dopo il Congresso di Firenze il nostro modo di far politica, di rapportarsi con la società in molti casi non è cambiato. In alcuni dirigenti e talvolta sulla nostra stampa emerge spesso una scarsa propensione a misurarsi realmente con la società e con troppa insistenza la preoccupazione di essere «fuori gioco» in politica.

Questo scollamento tra il gruppo dirigente

e le varie istanze territoriali si è visto durante la crisi di governo, quando la direzione del Partito ha chiamato alla mobilitazione e alla discussione, e dal Paese sono venute pochissime iniziative.

Quest'estate ho potuto fare una esperienza positiva: ho assistito ad una festa de l'Unità in Val di Ledro (Trento). Ebbene, in quella festa c'erano a lavorare tutti gli iscritti, quindi una percentuale che non si tocca neppure in Emilia-Romagna. Perché non far conoscere queste esperienze? Perché non dare la soddisfazione che si meritano a questi compagni?

SANTE GERELLI
(Gussola - Cremona)

È certamente un problema che non abbiamo risolto quello di riuscire a informare di quel che avviene non soltanto nei grandi centri del Paese ma in tutta l'area della nostra nazione e della nostra società. A volte, non ci riusciamo bene nemmeno per i grandi centri. Correggere questo difetto è un compito urgente: per il giornale e (credo) anche per il Partito. Per il resto, io condivido lo spirito della lettera di Santa Gerelli. Ho anch'io la sensazione che spesso, nelle nostre organizzazioni, si perda molto tempo a discutere se siamo o no fuori gioco, e se ne impieghi poco per cercare di capire ciò che di concreto avviene nella vita sociale, culturale e politica del quartiere, o del paese, o della città dove operiamo, e per lavorare quindi a organizzare piattaforme programmatiche di lotta, iniziative politiche e culturali, dibattiti sulle cose che interessano la gente, cioè per fare politica.

ATTUALITÀ / Un tentativo di diffamare in blocco la Resistenza francese

Nostro servizio

PARIGI — Ma che cosa contengono questi famosi archivi segreti della Gestapo di Abwehr, dieci tonnellate di documenti che nessuno ha avuto l'idea o il coraggio di guardare e che quarant'anni dopo mettono in subbuglio il mondo sempre più ridotto del sopravvissuto capace di lavorare e liquidare un esercito. E questo presunto esercito di spie del nemico, di traditori prezzolati e di falsi combattenti della Resistenza, che esista o no, qualcuno l'ha già battezzato «orchestra nera», cioè il controaltare della famosa «orchestra rossa» diretta da Trepper, che fu uno dei più audaci ed efficaci strumenti di penetrazione dei comandi tedeschi a beneficio dell'Unione Sovietica.

Dieci tonnellate di schede, di ricevute, di lettere, di biografie, di rapporti sono più che una bomba «convenzionale», per quanto potente possa essere la sua carica, sono o possono essere una «atomica», a scoppio ritardato capace di travolgere e liquidare un esercito. E questo presunto esercito di spie del nemico, di traditori prezzolati e di falsi combattenti della Resistenza, che esista o no, qualcuno l'ha già battezzato «orchestra nera», cioè il controaltare della famosa «orchestra rossa» diretta da Trepper, che fu uno dei più audaci ed efficaci strumenti di penetrazione dei comandi tedeschi a beneficio dell'Unione Sovietica.

La bomba è contenuta in un libro recentissimo, «Nel segreto dei principi», firmato da Christine Ockrent, giornalista e «vedette» della televisione francese, e Alexandre de Marenches, un ex capo dei servizi segreti alla testa dello Sdece (Servizi di documentazione e di controspionaggio).

«Pensionato» nel 1981 dal governo socialista e sostituito da Pierre Marion, uomo di fiducia di Mitterrand che in quell'anno era diventato presidente della Repubblica, Alexandre de Marenches racconta a Christine Ockrent in una sorta di regolamento di conti retrospettivo, che «un giorno, in una casamatta, mi mostrarono degli enormi pacchi di carte ammassate sul fondo del locale. Si trattava dei famosi archivi nazisti della Gestapo e della Abwehr, sequestrati alla Liberazione e che i tedeschi non erano riusciti ad evacuare o a distruggere al momento della ritirata. Domandai: «Quanti ce ne sono?». Mi risposero: «Dieci tonnellate». In ventiquattro anni (la scoperta risale dunque a sedici anni fa, ndr) nessuno aveva avuto l'idea o il coraggio di guardarli o di consultarli».

Nessuno, ma lui sì. «Ho dunque fatto fare, a caso, qualche sondaggio. Il risultato fu sgradevole e perfino penoso. Personalità di rilievo, che erano state o avevano preteso di essere state dei resistenti e dei buoni patrioti, risultarono al servizio dei tedeschi. Avevano anche firmato delle ricevute relative al loro ultimo tradimento. E gente vicina alla



Un ex capo dei servizi segreti, Alexandre de Marenches, afferma in un libro di aver taciuto finora sull'esistenza di una quantità di documenti secondo cui noti personaggi spacciatisi per resistenti sarebbero stati al soldo degli occupanti nazisti

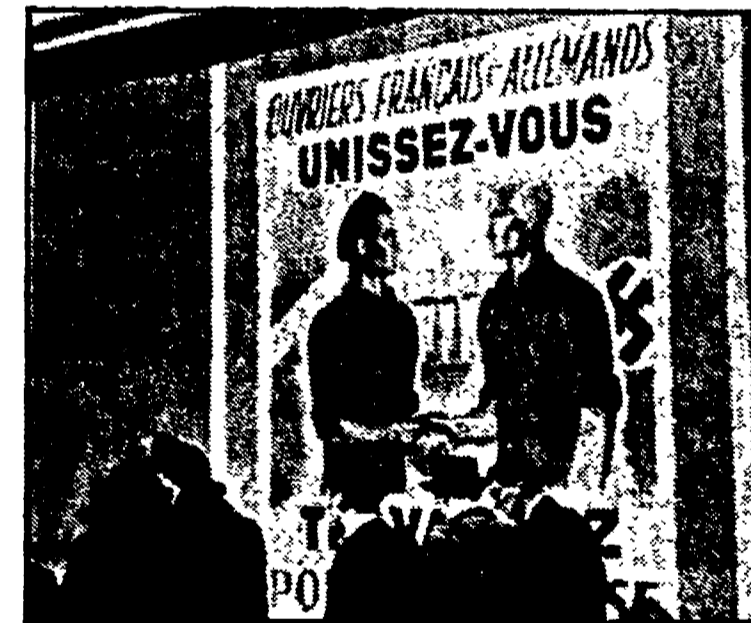
In alto a destra e qui accanto, Alexandre de Marenches e un manifesto che, durante l'occupazione, invitava i francesi a collaborare (le foto sono tratte da «L'Espresso»); sopra, truppe naziste a Parigi sfilano sui Champs-Élysées

tomba. Pensai in quei giorni, e lo penso ancora oggi, che noi non avevamo bisogno, essendo costoro ancora in vita, di frugare in quella spazzatura, di rimuoverne quel fango per non dire un'altra cosa».

Insomma, non è la storia dell'«oro di Dongò» ma piuttosto quella della «merda della collaborazione», anche se de Marenches si guarda dal pronunciare questa parola pur alludendovi chiaramente. Lui, de Marenches, è un uomo distinto, ha un «de» davanti al cognome e preferisce parlare di fango. Ma allora perché, avendo deciso in quegli anni di non frugare nel fango (e tuttavia lo ha fatto) e continuando a pensare ancora oggi che non si debba far nomi, trattandosi di gente viva ma sull'orlo



Chi dirige a Parigi l'«orchestra nera»?



di averne detto troppo o troppo poco, rendendosi conto, forse, di aver tradito se non altro quella regola fondamentale dell'ex capo dei servizi segreti, di un capo o un ex capo dei servizi segreti ha il dovere di rispettare fino alla morte.

Ma, pentito o no, il male è fatto. L'avvocato Vergès, difensore del «boia di Lione» Klaus Barbie, il cui processo dovrebbe cominciare nel febbraio prossimo, è convinto di trovare negli archivi scoperti da Alexandre de Marenches le prove del doppio gioco di un alto dirigente della Resistenza lionesse, il che allieverebbe le responsabilità del suo «cliente». Il presidente della Camera Chaban-Delmas, che fu una delle personalità più in vista della Resistenza gollista,

che la Resistenza «non ha niente da nascondere», anche se essa stessa dovette creare dei casi di «finta collaborazione».

Ma, alla fine dei conti, è possibile che dieci tonnellate di archivi segreti, che costituiscono ciò che la Resistenza riuscì a salvare allorché i tedeschi in fuga ne avevano già bruciato altre decine di tonnellate, non siano mai state esaminate da nessuno, come afferma de Marenches?

E qui entra in scena il colonnello Paul Palliole, capo dei servizi di controspionaggio tra il 1935 e il 1945, incaricato alla Liberazione di impadronirsi di ciò che restava di questi archivi. Interrogato dal settimanale «L'Express», Palliole rivela che tutti i documenti di cui parla de Marenches furono spulciati, studiati e sviscerati da una trentina di «germanisti» alle sue dipendenze. «Nel 1945 — egli afferma — la nostra missione era una sola: ripulire il paese dalla gente che lo aveva tradito».

Lo abbiamo fatto. E ben fatto. E «L'Express» aggiunge questi particolari sul lavoro ben fatto: tutte le prove di tradimento militare vennero consegnate alla Dst (Direzione per la sicurezza del territorio), tutte le prove di collaborazione economica, di delazione e di tradimento civile vennero affidate alla giustizia. Vi furono 110.000 indagini operate dalla polizia giudiziaria che sfociarono in centinaia di processi e di condanne. E già prima, alla data di pace dell'8 maggio 1945 (Parigi era stata liberata nell'agosto dell'anno precedente), sulla base degli archivi della Gestapo e della Abwehr, era stato proceduto all'arresto di 4.589 agenti o collaboratori dei tedeschi, erano già state pronunciate 756 condanne a morte e 2.688 condanne ai lavori forzati o al carcere.

La bomba di de Marenches, anziché non scocchie che una volgare «bomba di carta», tutto al più fuogemena, un clamoroso e basso espediente per rendere più interessante un libro di memorie di un ex capo dei servizi segreti? Il colonnello Palliole pensa che sia proprio così. De Marenches sostiene invece di avere scoperto dieci tonnellate di materiali di cui nessuno aveva mai parlato prima per carità di patria. E il dubbio allora rimane, insidioso, divorante e inquinante. Perché se è vero che il processo di Palliole, con le carte trovate da de Marenches, si sarebbe allora se si tratta degli stessi documenti e, in tal caso, verrebbe in luce la menzogna di de Marenches, e se, nell'attesa, c'è tanta, tantissima gente che trema, dice «L'Express»: anche coloro le cui prove di collaborazione vennero distrutte dai tedeschi in fuga, ma non lo sanno né possono saperlo.

Augusto Pancaldi

Non saremmo comunisti se non sentissimo anche questo dovere

Caro direttore,

negli ultimi giorni del mese di agosto ho letto sull'Unità il numero dei disoccupati nelle varie nazioni a sistema capitalista. Se non vado errato, il nostro Paese si trova al secondo posto. È molto preoccupante per tutti coloro che devono vivere di lavoro. Io so quanto è umiliante essere senza lavoro, poiché durante il ventennio fascista ho molto sofferto e sono stato umiliato.

A questo punto vorrei chiedermi se sia possibile leggere sull'Unità anche il numero dei disoccupati dei Paesi a sistema capitalista, nel caso ci fossero. Questo penso che possa essere utile per un confronto, ed anche essere oggetto di discussione fra tutti i lavoratori del nostro Paese.

SILVIO VALERIANI
(Firenze)

Non capisco il carattere leggermente polemico della lettera. Noi non manchiamo, come giornale, di illustrare successi e realizzazioni dei Paesi socialisti. Non manchiamo però, nemmeno, di criticare, quando ci sembra necessario, i fatti e le cose che non ci piacciono. E pubblichiamo anche, ad esempio, i discorsi che Gorbaciov è venuto facendo nei giorni scorsi e le sue denunce sulle difficoltà e i mali dell'economia sovietica.

Non saremmo comunisti se non ritenessimo che una società socialista è in grado di risolvere problemi che il capitalismo non riesce nemmeno ad affrontare (in primo luogo, quello della disoccupazione). Ma proprio per questo mentre denunciavamo i mali della società capitalista — riteniamo nostro dovere di comunisti criticare anche la società socialista esistente dove, per difetti politici e per altre ragioni, il socialismo non riesce ad esprimere tutte le sue potenzialità di progresso sociale e di libertà.

Il rinnovamento deve servirci a diventare più forti, non più deboli

Caro direttore,

sono iscritto al Pci dal 1945 e per 24 anni sono stato segretario di Sezione. Nonostante errori e difficoltà si sono ottenuti successi elettorali, politici ed organizzativi, cioè siamo sempre andati avanti. Ma ti voglio dire che oggi io sono preoccupato — e con me molti compagni e compagne — per i seguenti motivi:

1) non ci si preoccupa più delle diffusi strordinarie; la diffusione viene sempre fatta di meno;

2) si parla sempre meno delle campagne di tesseramento al Partito;

3) si parla sempre meno a conoscenza dei compagni la situazione organizzativa del Partito.

Io mi domando se stiamo perdendo vecchie tradizioni di lavoro che sono state e sono nostro patrimonio. Hanno forse fatto strada certe tesi contrarie alla diffusione organizzativa dell'Unità e alle campagne di tesseramento andando casa per casa?

Anche se ci incamminiamo sempre verso il progresso, sono convinto che quel lavoro vecchio e tradizionale si debba continuare ed intensificarsi, nel miglior modo possibile. Se no, dove andrebbe a finire il rapporto che noi abbiamo con tutti i compagni ed i simpatizzanti? Guai a noi se abbandonassimo questo lavoro certosino, che ci consente sempre di essere vicini alla gente.

PIETRO QUAGLIA
(Milano)

Equilibrio tra entrate e uscite

Caro direttore,

da un po' di tempo si legge e si parla che i sindacati (tutti) stanno affrontando — anche per giustificati motivi di bilancio — il problema della graduale riduzione, qualificazione e/o riconversione dei loro funzionari: eubantari per numero, in parte inadeguati alle superiori professionalità richieste oggi, e più ancora domani.

Ti chiedo se un'analoga «operazione» è in corso, per analoghe ragioni, anche nel Pci, da Roma alla periferia.

Dico questo perché penso che i compagni, alla lunga e nonostante gli enormi sforzi in atto, non riusciremo a sostenere gli alti costi finanziari del Pci attraverso le feste (indispensabili), le tessere (necessarie), le sottoscrizioni reiterate (importanti) o il finanziamento pubblico (non determinante).

Ritengo, quindi, giusto e necessario affrontare questo tema con il massimo senso di responsabilità, sulla base — a tutte le scale dell'organizzazione politica del Partito — di una più attenta ed oculata politica delle entrate (certe) e delle uscite programmate e non derogabili a piacere di chichessia; mediante iniziative miranti al raggiungimento di un equilibrio più garantito tra entrate e uscite, contenendo ed annullando le perdite annuali di esercizio mitigando i debiti contratti, che pesano ancora enormemente sul Partito. Per cui ogni politica di «sanatoria», se vuole essere tale e credibile, deve essere impostata, anche dal partito politico, secondo detti canoni elementari — oggi, alquanto più necessari ed impegnativi.

RINO VERNOCCI
(Ravenna)

L'esigenza prospettata nella lettera è giusta. Qualsiasi organizzazione che non riesca a commisurare le spese con le entrate, e che accumuli debiti, va incontro a giorni assai tristi. A me risulta che la Direzione del Partito si pone seriamente, e da tempo, questi problemi. Ci auguriamo tutti che riesca a risolverli.

No, per carità

Cara Unità,

nel nostro giornale del 12/9, ho visto riportata con evidenza un'intervista — nientemeno — del «Gran Maestro» della Massoneria, da cui risulta che nella Massoneria ci sono dei comunisti. È chiaro che la pubblicazione di tali dichiarazioni sull'Unità ha un senso preciso: è un invito ai comunisti ad iscriversi nelle «logge», con l'avallo del partito, sia pure ambiguo.

Vorrei chiedere: come e quando è stata presa una tale decisione, gravida di conseguenze? Non certo in modo democratico.

Come si concilia la presenza di comunisti in un organismo reazionario, losco, inquinato, legato all'imperialismo come la massoneria?

Credo necessario un chiarimento, ricordando che il vecchio Psi di Turati e Modigliani ebbe il coraggio di espellere i massoni dal partito.

GIORGIO BOSELLI
(Modena)

No, per carità. La pubblicazione sul nostro giornale di un'intervista concessa da un esponente della massoneria, non ha per niente il significato di un «invito ai comunisti» a iscriversi a quelle organizzazioni. Era un'informazione che ci veniva data, e che noi trasmettevamo ai nostri lettori: d'altra parte, sull'esattezza dell'informazione io non posso nessun elemento. Né, ovviamente, nessun organismo del Pci ha assunto mai la decisione di rivolgere quell'«invito» ai comunisti.

Voglio però aggiungere due cose, brevissime. Primo: non tutta la massoneria può essere assimilata alla P2 di Licio Gelli. Secondo: il nostro giornale non dà, né pretende di dare direttive, a nome del Partito, per il comportamento dei comunisti. Quando ne è capace, informa su quel che avviene in Italia e nel mondo, e conduce una battaglia politica lungo la linea del Pci. Punto e basta.

BOBO / di Sergio Staino



MA INSOMMA!!!...NON VEDI COME SONO CAMBIATO?...NON VEDI COME MI HAI TRASFOR MATO?...

NON BEVO QUASI PIU'...NON CORTEGGIO PIU' DONNE...

NON ESCO PIU' LA SERA...COLLABORO AI LAVORI DOMESTICI...

AIUTO I BAMBINI A FARE I COMPITI...TI ACCOMPAGNO NELLO SHOPPING...

COSA MI MANCA ANCORA PER ESSERE UN MARITO IDEALE?...

UNA PROFONDA AUTOCRITICA SUL '56 UNGHERESE!!